



Monza, 1° marzo 2022

Prof. Claudio Doglio

«E il Verbo si fece carne» (Gv 1,14). La verità in Persona Il termine *alētheia* nella teologia giovannea

Ricorrenze del termine *alētheia* nel Quarto Vangelo

La domanda di fondo

**Gv
18,38**

*Gli dice Pilato: «**Che cos'è la verità?**»*

Pilato pone una domanda fondamentale («Che cos'è la verità?»), ma non aspetta alcuna risposta: i lettori del Quarto Vangelo sanno che Gesù in persona è la verità, perché rivelatore del Padre. In questo senso teologico egli è re; ma ciò non costituisce alcun reato contro Roma e Pilato lo comprende bene.

Gesù è la verità

**Gv
14,6**

*Gli disse Gesù: «**Io sono la via, la verità e la vita.**
Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.*

Il discepolo Tommaso interrompe il discorso, ammettendo che non sanno dove Gesù stia andando, per cui non possono conoscerne la via (v. 5). Questo intervento offre la possibilità di una nuova auto-rivelazione di Gesù con un'altra solenne formula teoforica: «*Io sono la via, la verità e la vita*» (v. 6). Gesù in persona è la strada per arrivare al Padre ed è la rivelazione fatta carne ed è pure la meta a cui tutto tende, cioè la stessa vita divina. La teologia giovannea sottolinea con forza che solo «per mezzo di Gesù» si può arrivare al Padre e solo attraverso di lui si può conoscere Dio. Con un'altra allusione provocatoria alla conoscenza dei discepoli (v. 7) il discorso coinvolge abilmente gli interlocutori.

**Gv
1,14**

*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del
Figlio unigenito che viene dal Padre, **pieno di grazia e di
verità.***

Il v. 14, che riprende il tema dell'inizio e afferma esplicitamente l'incarnazione del *Lógos*, costituisce il culmine dell'intero prologo: all'eternità subentra la storia; alla divinità, la carne; alla relazione con Dio, la relazione con gli uomini. Nel linguaggio biblico il termine «carne» (*sarx*) indica tutto l'uomo nel suo aspetto terreno in quanto

storico, debole e mortale (cf. Gv 3,6; 6,63). In questo senso Giovanni afferma quindi con forza la reale umanità di Cristo, forse in opposizione ad alcuni cristiani eretici (docetisti) che la negavano come una semplice apparenza. Nel linguaggio teologico di san Paolo, invece, il concetto di carne è ben diverso: indica un principio metafisico legato al peccato, la sede della ribellione; non il corpo umano, bensì la forza stessa del peccato. È bene, quindi, fare attenzione al diverso ambito d'uso e al differente significato che lo stesso termine può assumere in contesti differenti. Il divenire del *Lógos* indica l'acquisizione di una nuova qualità, che coesiste con la condizione precedente: il *Lógos* non si è cambiato in carne, non si è trasformato da Dio in uomo; ma, rimanendo Dio, è diventato anche uomo e «ha posto la tenda fra di noi». In greco Giovanni adopera un verbo (*skenoûn*) che significa propriamente «piantare la tenda»: non è sinonimo di «abitare», ma piuttosto allude al tema veterotestamentario della «tenda» (*skené*) di Dio, cioè il luogo della presenza divina in mezzo al suo popolo (cf. soprattutto Sir 24,8). Giovanni intende dire che la «carne» del *Lógos* è la «tenda» di Dio con gli uomini, il luogo della presenza divina nella nostra storia.

Secondo la terminologia liturgica dell'Antico Testamento la «tenda» è strettamente congiunta con la «gloria» (*kabod* in ebraico, *dóxa* in greco) che vi abita (cf. Es 40,34-35). Perciò a questo punto incontriamo una specie di confessione apostolica di fede: «Noi (discepoli testimoni) arrivammo a comprendere il mistero della persona del *Lógos*, con attenzione prolungata giungemmo a capire in profondità chi è veramente Gesù». Il termine «gloria», che nel linguaggio biblico evoca il «peso», l'importanza, indica la presenza potente e operante di Dio; Giovanni specifica quindi il significato di «gloria» e qualifica la persona di Gesù come «unigenito dal Padre». La presenza di Gesù è quella del Figlio unico in stretta relazione con il Padre, dal quale deriva anche la missione verso gli uomini: chi ha contemplato la sua gloria ha compreso che in Gesù è presente il Padre e che la sua missione storica ha un'origine divina.

Il centro del prologo concerne il *Lógos* fatto carne e lo qualifica come «pieno di grazia e verità». La formula ha sapore biblico, ma pur riecheggiando un'espressione comune dell'Antico Testamento (cf. Es 34,6: *chésed we'émet*) non la riproduce alla lettera: si tratta di una creazione letteraria e teologica di Giovanni. La parola greca «*cháris*» (grazia) ha tre ambiti di significato: la grazia estetica (bellezza), la volontà buona (benevolenza, come atteggiamento soggettivo) e, infine, anche il dono (in senso oggettivo). Dato il contesto e l'uso giovanneo, essendo connesso con i verbi «dare» (1,17) e «ricevere» (1,16), bisogna preferire il terzo significato: grazia è l'oggetto regalato, cioè il dono, il favore. Il termine *alētheia* (verità), poi, è inteso da Giovanni secondo la tradizione giudaica, quindi designa la rivelazione definitiva. Il vocabolo orienta a questo senso anche quando ne osserviamo l'etimologia: formato con l'alfa privativa e la radice del verbo *lanthánein* (nascondere), indica l'azione di non-nascondere, cioè mostrare e rivelare. Alla traduzione consueta «grazia e verità» converrebbe, dunque, sostituire altre due parole: «dono e rivelazione». Occorre infine osservare che questo tipo di costruzione retorica costituisce una endiadi, una figura retorica in cui una sola realtà viene espressa mediante l'accostamento di due concetti (cf. Rm 1,5; 2Cor 8,4). La traduzione più chiara potrebbe dunque essere «il dono della rivelazione» oppure «il dono che consiste nella rivelazione».

Divenendo carne, il *Lógos* è diventato la tenda della presenza di Dio in mezzo all'umanità e i testimoni oculari, che hanno contemplato la sua presenza, hanno capito la sua qualità essenziale di unigenito legato al Padre e mandato dal Padre: il *Lógos* è infatti tutto rivelazione, è completamente – nella sua vita e nella sua parola – il dono stesso della rivelazione.

**Gv
1,17**

Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

Nella prospettiva attuale dei credenti ritroviamo (v. 16) un'altra espressione in prima persona plurale: «Dalla sua pienezza noi tutti ricevemmo». Con l'aggiunta di «tutti», il pronome «noi» viene allargato alla comunità cristiana tutta intera: solo qualcuno ha visto Cristo nella sua vita terrena e solo qualcuno, toccando la sua carne, ha creduto in lui, ma tutti i discepoli hanno ricevuto il dono della rivelazione. Il termine greco «*pléroma*» (pienezza) è vocabolo usato volentieri dagli gnostici per indicare la sfera divina: nulla di tutto questo, tuttavia, è presente nel pensiero di Giovanni. Egli intende dire che l'uomo Gesù ha totalmente in sé la rivelazione definitiva e proprio da lui noi tutti abbiamo ricevuto. Prima di introdurre l'oggetto ricevuto, l'autore inserisce una particella «e» (*kai*), che i grammatici chiamano epesegetica, perché ha la funzione di spiegare ulteriormente ciò che precede. La formula greca che esprime l'oggetto ricevuto, però, non è molto chiara: *chárin antí cháritos* letteralmente si traduce «grazia contro grazia». La preposizione *antí* significa, infatti, prima di tutto «contro», poi anche «in corrispondenza di, al posto di, in sostituzione di»; è chiaro pertanto l'intento di mettere in contrapposizione una grazia con un'altra grazia. In base alle diverse sfumature che si attribuiscono alla parola «grazia» e alla preposizione *antí* derivano diverse spiegazioni di questo versetto. Le principali possono ridursi a tre. Anzitutto può essere una formula di successione, per indicare un dono che continua a superare se stesso: «Ricevemmo grazia su grazia» (CEI). In secondo luogo si può tradurre come espressione di correlazione, valorizzando l'atteggiamento soggettivo della benevolenza: «Ricevemmo un amore che risponde all'amore» (Mateos-Barreto). Infine, ed è la traduzione più fondata, si può intendere come una formula di integrazione e pienezza: «Ricevemmo un dono al posto di un dono» (de la Potterie). Il dono che viene fatto è la rivelazione piena di Gesù Cristo, che integra e completa la rivelazione di Mosè: mostra la novità del dono divino e nello stesso tempo ribadisce la positività dell'altro dono. Il riferimento alla storia della salvezza abbraccia le due «economie» della rivelazione, suggerendo che i due ambiti, pur essendo dello stesso ordine, sono tuttavia in una progressione verso la pienezza. Il confronto diventa esplicito nel versetto seguente.

I due stichi del v. 17 mostrano quale sia la duplice grazia del v. 16: la legge di Mosè da una parte e la rivelazione di Gesù dall'altra. La contrapposizione non è qui fra grazia e legge (questo è un concetto paolino), ma fra verità e legge. Si tratta di una espressione tipicamente giudaica, in cui «legge» non ha valore giuridico ma indica la *Torah*, intesa come Parola di Dio, e corrisponde quindi a «rivelazione»; «la verità» è invece la persona stessa di Gesù Cristo, *Lógos* di Dio. La *Torah* è quindi quella rivelazione storica dell'Antico Testamento all'interno della quale la pienezza di Gesù Cristo si inserisce: non c'è antitesi e contrasto, ma piuttosto un parallelismo

sintetico e progressivo. Dicendo che «la legge fu data» si afferma che la rivelazione veterotestamentaria è un autentico dono. La legge è vista da Giovanni come una grazia di Dio; il dono della rivelazione di Cristo, tuttavia, implica un passo avanti, poiché è la pienezza che completa la rivelazione antica. Abbiamo così una sintesi di storia della salvezza: due persone concrete – Mosè e Gesù – diventano due simboli, e due verbi in aoristo sintetizzano i momenti essenziali, «fu data (*edóthe*) la legge» e «avvenne (*eghéneto*) la verità». Giovanni riproduce spesso questa visione bipartita della storia della salvezza, in molti suoi racconti simbolici (cf. Gv 4,19-26; 6,30-35): la legge mosaica conserva il valore di rivelazione, ma è intesa come finalizzata alla verità escatologica di Gesù Cristo.

Solo alla fine del prologo compare il nome di «Gesù Cristo» (espressione che in Giovanni ricorrerà solo in 17,3). Con questo nome, che è l'obiettivo del testo, si arriva al vertice. Siamo cioè alla sommità della cristologia giovannea, dal momento che l'uomo storico Gesù, riconosciuto come il Cristo, viene soprattutto identificato con il *Lógos* eterno di Dio. Sottolineando l'impossibilità umana di conoscere Dio pienamente, Giovanni ribadisce il ruolo fondamentale dell'unico rivelatore che è Gesù: nessuno può arrivare a Dio, se Dio non scende all'uomo.

Gesù dice la verità

**Gv
8,40**

*Ora invece voi cercate di uccidere me, **un uomo che vi ha detto la verità** udita da Dio. Questo, Abramo non l'ha fatto.*

**Gv
8,44-
46**

*⁴⁴Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli era omicida fin da principio e non stava **saldo nella verità**, perché **in lui non c'è verità**. Quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna. ⁴⁵A me, invece, voi non credete, perché **dico la verità**. ⁴⁶Chi di voi può dimostrare che ho peccato? Se **dico la verità**, perché non mi credete?*

L'accento ad Abramo, come padre del popolo, scatena una vivace discussione sull'autentica paternità: i Giudei ribadiscono di essere «figli di Abramo», ma Gesù sostiene che non hanno Abramo per padre, perché non fanno le stesse opere del patriarca, e non hanno nemmeno Dio per padre, perché non riconoscono colui che egli ha mandato; viene infine detto che hanno «per padre il diavolo» (v. 44), perché come lui sono omicidi e menzogneri, dal momento che non accettano la verità detta da Gesù e tramano la sua uccisione (vv. 37-47). Anche questi versetti di amara controversia, come altri già individuati, riflettono le tensioni vissute dalla comunità giovannea e dalla sinagoga rabbinica: esse si situano comunque all'interno del giudaismo ed evidenziano differenti posizioni ermeneutiche nei confronti di Gesù, posizioni che devono essere lette nel contesto letterario del Quarto Vangelo e non estrapolate come polemica anti-giudaica.

**Gv
16,7**

*Ma io vi **dico la verità**: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi.*

Gesù aggiunge una nuova rivelazione che spiega perché la sua partenza sia un bene. Incontriamo così la quarta profezia del

Paraclito (16,7-11), in cui il Maestro promette che, una volta andato al Padre, potrà mandare ai discepoli lo Spirito: in tal modo l'evangelista teologo lega strettamente il dono dello Spirito Santo al mistero pasquale, dal momento che esso consiste proprio nel «dare la vita», nel doppio senso che Gesù allo stesso tempo la perde e la comunica ad altri.

Lo Spirito della verità

Gv

14,17

*Io **Spirito della verità**, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.*

In Gv 14,15-17 compare nel tessuto dei discorsi d'addio la prima delle cinque profezie che riguardano il dono dello Spirito Santo, chiamato *paráklētos*: la traduzione CEI 1974 traduceva «Consolatore», mentre l'attuale versione CEI 2008 ha conservato la parola greca, che indica l'avvocato difensore, colui che è stato *chiamato vicino* per difendere e sostenere. Il termine greco indica infatti una persona «chiamata» (*klētós*) «vicino» (*pará*) e corrisponde perfettamente al latino «*ad-vocatus*». In 1Gv 2,1 lo stesso titolo viene attribuito al Cristo risorto in quanto garante ufficiale che difende la nostra causa presso il Padre. È un termine che richiama il grande schema processuale del racconto giovanneo: l'attacco mosso a Gesù continua anche contro i suoi discepoli, ma essi non sono soli. Dopo la glorificazione di Gesù essi saranno assistiti da un «altro» Paraclito (v. 16): il primo è stato Gesù stesso e i discepoli lo conoscono perché egli dimora presso di loro. Dopo la risurrezione però egli sarà dentro di loro: non più una compagnia esterna, ma una presenza interna. Questo avvocato è definito lo «Spirito della verità»: dal momento che nel linguaggio giovanneo Gesù è la verità, nel senso etimologico greco di *a-lētheia*, cioè «non-nascondimento», ovvero «rivelazione», ne consegue che lo Spirito della verità è lo Spirito di Gesù, strettamente unito alla sua persona e continuatore della sua opera.

Gv

15,26

*Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo **Spirito della verità** che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me;*

La terza profezia sul Paraclito (15,26-27) riprende alcune formula già adoperate in precedenza (14,16-17.26) ma, mentre prima Gesù aveva detto che il Padre manderà lo Spirito Santo, ora afferma di inviarlo egli stesso da parte del Padre. Con queste fini modifiche il redattore vuole evidenziare la ricchezza e la complessità del mistero divino, mai esauribile da una sola formula. Lo Spirito, strettamente unito a Gesù-verità, ora viene presentato in relazione anche con il Padre, poiché «procede» (*ek-poréuetai*) da lui: uscendo dalla stessa intimità divina si muove verso l'umanità attraverso la preziosa mediazione del Figlio. Tale particolare è stato approfondito dalla tradizione dogmatica dei Padri ed inserito come formula teologica nella professione di fede. Il compito del Paraclito è descritto come testimonianza; si aggiunge inoltre che ciò avviene in stretta correlazione con l'opera dei discepoli, i quali danno testimonianza su Gesù per il fatto di essere stati con lui fin dal principio. È chiaro che l'evangelista vuole evidenziare come dietro le dichiarazioni della comunità sia all'opera lo stesso Spirito di Dio e di Gesù. Lo stesso termine *paráklētos* riporta ad un contesto giudiziario: nel processo contro Gesù nel corso della storia il testimone fondamentale è lo Spirito, che dà ai discepoli la forza e la capacità di testimoniare

l'esperienza che hanno vissuto.

**Gv
16,13**

*Quando verrà lui, lo **Spirito della verità**, vi guiderà a **tutta la verità**, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future.*

La quinta profezia del Paraclito (16,13-15) insiste sui compiti dello Spirito Santo in quanto continuatore dell'opera di Gesù, rivelatore del Padre. Ai verbi «insegnare» e «ricordare» (14,26) ne vengono aggiunti altri quattro: «guiderà» a tutta la verità, «dirà» tutto ciò che avrà udito, «annuncerà» le cose future e «glorificherà» Gesù. L'opera del Cristo infatti ha bisogno di essere capita e senza lo Spirito della verità i discepoli non possono giungere alla comprensione. Durante la sua vita terrena egli è stato il maestro esteriore; dopo la risurrezione, tramite lo Spirito, diventa il maestro interiore che fa capire il senso di tutto, guidandoli verso la pienezza, continuando a trasmettere loro la Parola di Dio e illuminando la loro comprensione riguardo a ciò che accadrà in seguito lungo la storia umana. Emerge con chiarezza che il processo della rivelazione è continuato dallo Spirito anche dopo la risurrezione di Gesù. La comprensione piena del Vangelo è opera dello Spirito, come opera sua è la comprensione del senso della storia e la capacità di cogliere i segni dei tempi. In questa opera di rivelazione lo Spirito glorifica il Cristo, cioè ne mostra la reale presenza e potenza in tutte le vicende del tempo, tenendo viva e rendendo efficace la sua parola.

**1Gv
4,6**

*Noi siamo da Dio: chi conosce Dio ascolta noi; chi non è da Dio non ci ascolta. Da questo noi distinguiamo **lo Spirito della verità** e lo spirito dell'errore.*

All'inizio (v. 2) e alla fine (v. 6) di questa unità letteraria troviamo due espliciti riferimenti alla possibilità di discernere gli spiriti e tali indicazioni includono chiaramente il brano. Il primo test di verifica dello spirito riguarda la professione di fede e l'oggetto da professare è «Gesù Cristo venuto nella carne»: l'insegnamento che sostiene tale verità dimostra di provenire da Dio (v. 2), mentre chi la rifiuta prova di non essere mosso dallo spirito di Dio, bensì dalla mentalità dell'anticristo (v. 3). A questo aggiunge un secondo criterio che permette di distinguere «lo spirito della verità e lo spirito dell'inganno» (v. 6): coloro che sono legati alla mentalità mondana non ascoltano la predicazione autorevole della tradizione giovannea, che proviene da Dio. Ancora con schema rigidamente dualistico l'autore distingue le persone in due gruppi («voi/noi» e «loro») e precisa due differenti origini: «voi/noi siamo da Dio» (vv. 4.6), mentre «loro sono del mondo» (v. 5). La contrapposizione è dunque fra Dio e il mondo, intesi come due principi esistenziali, da cui deriva l'essere e il pensare: da Dio deriva lo spirito della verità, mentre dal mondo trae origine lo spirito dell'inganno, proprio dell'anticristo.

**1Gv
5,6**

*Egli è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con l'acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che dà testimonianza, perché **lo Spirito è la verità**.*

Le argomentazioni del brano offrono un crescendo di testimoni, che possono garantire la solidità del credere cristiano, e si rifanno ad un'analoga sequenza presente in Gv 5,36-38. Anzitutto è presentato Gesù Cristo stesso, definito come colui che «è venuto

attraverso (*diá*) acqua e sangue» (5,6a). Il verbo "venire" in quest'uso giovanneo fa riferimento all'evento storico dell'incarnazione e alla sua missione terrena (cf. Gv 1,9.11); inoltre la preposizione greca *diá* indica in genere il mezzo e lo strumento, quindi – sebbene sia in questo caso tradotta "con" – allude alle modalità con cui si è fatto conoscere. L'acqua allude al momento iniziale della manifestazione pubblica di Gesù nel Giordano con la testimonianza a lui resa da Giovanni Battista (cf. Gv 1,29-34); invece il sangue orienta all'altro capo della storia, il compimento dell'opera, con la testimonianza di Giovanni l'evangelista, che attesta di aver visto dal costato del Crocifisso uscire sangue e acqua (cf. Gv 19,34-35). Perciò l'autore di 1Gv ribadisce che non soltanto l'acqua è il modo con cui Gesù si è fatto conoscere, ma soprattutto con il sangue, per indicare il dono concreto della sua vita.

A questa prima argomentazione ne segue una seconda (5,6b-8), che dapprima presenta lo Spirito Santo come colui che dà testimonianza (v. 6b), in base allo stretto legame che unisce lo Spirito alla verità (*alētheia*), identificata con la rivelazione secondo il consueto insegnamento giovanneo (cf. Gv 14,17; 15,26; 16,13; 1Gv 4,6).

Adorare in spirito e verità

**Gv
4,23-
24**

*²³Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre **in spirito e verità**: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare **in spirito e verità**».*

La donna di Samaria si è accorta che Gesù conosce la sua vita e le sa leggere dentro; lo riconosce come «profeta» e porta finalmente il discorso al suo vertice, chiedendogli il suo autorevole parere sulla discussa questione del culto: qual è il "luogo" giusto in cui adorare Dio, il monte Garizim o il tempio di Gerusalemme? Come si può raggiungere veramente Dio? Gesù va al di là delle attese e risolve in modo imprevisto la questione, annunciando che è arrivata la fine di un certo tipo di culto. Non hanno ragione né i Samaritani né i Giudei, perché d'ora in poi le cose cambieranno decisamente. La donna parlava di *Dio*, ma Gesù nella risposta parla del *Padre*, concentrando così l'attenzione sulla relazione filiale e affettuosa che lega l'uomo a Dio. La donna poneva la questione del *luogo* dove adorare, ma Gesù esclude qualsiasi luogo materiale – sia esso il monte (natura) o il tempio (struttura religiosa) – e indica come unica via possibile di accesso a Dio lo Spirito e la Verità. La formula giovannea è trinitaria e propone un'adorazione del Padre possibile solo nello Spirito della Verità: l'incontro con Dio riconosciuto come Padre avviene solamente per mezzo dello Spirito Santo donato da Gesù che è la verità in persona, cioè il Rivelatore. La donna reagisce, annunciando la venuta del Messia che spiegherà ogni cosa, e Gesù la sorprende rivelandole: «Sono io, che parlo con te» (v. 26).

Fare la verità

**Gv
3,21**

*Invece chi **fa la verità** viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».*

L'ultima parte del monologo che Gesù pronuncia davanti a Nicodemo precisa un altro aspetto dello stesso messaggio: non la legge, ma Gesù è norma di condotta (vv. 19-21), in quanto luce

venuta nel mondo per illuminare l'umanità. Eppure bisogna constatare che a qualcuno la luce dà fastidio: le opere malvagie infatti fanno preferire le tenebre, perché "far luce" significa riconoscere che c'è dello sporco, ammettere che c'è del marcio. Accogliere Gesù fa prendere coscienza della realtà di corruzione, ma la bella notizia sta nel fatto che la luce è venuta nel mondo per togliere il peccato. «Nascere dall'alto» equivale quindi a venire alla luce: credere in Gesù come Figlio di Dio è accogliere il dono divino della nuova creazione.

**1Gv
1,6**

*Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e **non mettiamo in pratica la verità.***

La *prima argomentazione* (1,6-7) sviluppa con due sillogismi due casi opposti, il primo negativo e il secondo positivo. Partendo in entrambi i casi dal presupposto che «Dio è luce», l'autore afferma che la prova dei fatti è decisiva per verificare l'attendibilità delle parole e adopera la metafora semitica del «camminare» (*peripateîn*) per designare il comportamento morale. Nel primo caso (v. 6) dunque chi pretende a parole di essere in comunione con Dio, ma poi si comporta male, dimostra di essere un bugiardo; al contrario nel secondo caso (v. 7) chi si comporta bene è davvero in comunione con Dio e con i fratelli. Come c'è contrasto fra luce e tenebra, così la lettera sottolinea una netta contrapposizione fra verità e menzogna: perciò con formula originale afferma che solo chi cammina nella luce «fa la verità» (cf. Gv 3,21), cioè accoglie concretamente nella propria vita la rivelazione che è Gesù in persona. Si può riconoscere in queste riflessioni la preoccupazione dell'autore che, includendo i destinatari in un generico «noi» con valore di esempio, vuole rivelare l'errore di quei maestri che accettano in teoria la dottrina cristiana, ma poi vivono in modo incoerente.

Dare testimonianza alla verità

**Gv
5,33**

*Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato **testimonianza alla verità.***

La seconda parte del discorso dopo la guarigione del paralitico (vv. 31-47) presenta i testimoni che danno ragione a Gesù, cioè coloro che garantiscono la sua piena obbedienza alla volontà del Padre che lo ha mandato; si chiude però con la dura e amara constatazione che i Giudei non credono a queste testimonianze. Ad un'implicita richiesta di garanzie Gesù risponde adducendo delle prove a favore della propria pretesa di essere come Dio, sapendo che non può bastare la sua parola. Il primo testimone invocato è Giovanni Battista (vv. 33-35), presentato con termini altamente elogiativi e, benché semplice uomo, descritto come lampada che illumina e indica la strada verso Cristo.

**Gv
18,37a**

*Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare **testimonianza alla verità.**».*

Pilato entra nel pretorio e ha inizio la seconda scena (18,33-38a), occupata da un dialogo fra Gesù e il governatore. In esso Giovanni mette in evidenza il tema della regalità, che prende le mosse dal titolo «Re dei Giudei», formula equivoca che viene intesa in modi

differenti: per i Giudei significa il messia in quanto capo religioso nazionale; per Pilato evoca semplicemente un pericoloso sovversivo; Gesù lo rielabora invece per annunciare la novità della sua persona. Pilato non accetta di assumersi la responsabilità interpretativa e Gesù gli risponde in modo ambiguo, accettando il titolo ma al tempo stesso interpretandolo in senso originale. Il suo potere regale non trae origine dalla struttura terrestre e quindi non è un re secondo lo schema mondano; tuttavia si presenta come re in quanto rende «testimonianza alla verità». La sua regalità consiste cioè nella rivelazione, nel comunicare Dio agli uomini. Gesù regna, in quanto offre all'uomo la possibilità della comunione con Dio; per Giovanni infatti il regno di Dio consiste proprio nella comunicazione della vita di Dio.

**3Gv
12**

*A Demetrio tutti danno **testimonianza**, anche **la stessa verità**; anche noi gli diamo testimonianza e tu sai che la nostra testimonianza è veritiera.*

Il nome di Demetrio compare improvvisamente (v. 12), senza che venga in alcun modo qualificato; solo si dice con insistenza che tutti danno testimonianza a suo favore. Al generico «tutti» si aggiunge la «verità stessa», che è Gesù Cristo, e poi il «noi» che indica il presbitero unito al gruppo dirigente della comunità giovannea: in totale tre testimoni, secondo le indicazioni della tradizione biblica. Poi con particolare enfasi l'autore aggiunge una formula tecnica in uso nell'ambiente di Giovanni, per confermare la validità delle proprie asserzioni e collegarsi direttamente all'autorità del discepolo amato: «Tu sai che la nostra testimonianza è veritiera (*alēthēs*)» (cf. Gv 19,35; 21,24). Non è facile capire, data la sinteticità del testo, per quale fine Demetrio venga così caldamente raccomandato. L'ipotesi più semplice riguarda una richiesta di ospitalità: il presbitero domanda a Gaio la disponibilità ad accogliere il proprio inviato Demetrio, anche se Diòtrete è contrario, e quindi gli chiede anche il coraggio di affrontare l'ostilità di quell'arrogante.

Essere dalla verità e nella verità

**Gv
18,37b**

*«Chiunque è **dalla verità**, ascolta la mia voce».*

Per ascoltare la voce di Gesù bisogna trarre origine dalla (*ek*) verità, che viene così proposta come la sorgente stessa della vita divina. Dio è luce e si diffonde come luce, ovvero rivela se stesso e comunica la verità: chi la accoglie e ne trae vita è in piena comunione con il rivelatore Gesù Cristo.

**1Gv
1,8**

*Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e **la verità non è in noi**.*

La *seconda argomentazione* (1,8-10) insiste nella polemica con falsi maestri che affermavano di «essere senza peccato», negando cioè la realtà stessa del peccato. Con tre martellanti periodi ipotetici l'autore presenta di nuovo due situazioni contrarie: per due volte (vv. 8.10) evidenzia l'errore di chi si proclama esente dal peccato, mentre al centro (v. 9) propone l'affermazione corretta di chi confessa i propri peccati. Negare il peccato dunque è anzitutto un auto-inganno e un rifiuto della verità, intesa come rivelazione di Gesù, con l'aggravante che porta a dare del bugiardo a Dio, in una perversa opposizione alla sua parola che è verità.

**1Gv
2,4**

*Chi dice: «Lo conosco», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e **in lui non c'è la verità**.*

La quarta argomentazione (2,3-6), che conclude la pericope, torna di nuovo al tema affrontato all'inizio e con una serie di riflessioni sillogistiche dimostra che la vera conoscenza di Dio si identifica con l'atteggiamento stesso di Gesù, che i credenti vogliono concretamente imitare. Il caso negativo richiama di certo l'atteggiamento degli avversari che, a parole, pretendono di avere una conoscenza di Dio, ma, non osservando i suoi comandamenti, dimostrano nei fatti di essere bugiardi e privi della verità (v. 4). Invece il caso positivo descrive il retto comportamento di chi «custodisce la parola» di Gesù, cioè la vive nella concretezza della sua esistenza, dimostrando che in lui «l'*agápē* di Dio» raggiunge la pienezza (v. 5).

**1Gv
2,21**

*Non vi ho scritto perché non **conoscete la verità**, ma perché la conoscete e perché nessuna **menzogna viene dalla verità**.*

Nel secondo brano (2,20-21) l'autore abbandona il «noi» e parla in prima persona singolare ai destinatari, cioè il gruppo che è rimasto fedele, per ribadire il motivo che l'ha indotto a scrivere questa lettera: non intende infatti colmare un'ignoranza, ma confermare e incoraggiare la loro conoscenza. E tale conoscenza deriva dall'unzione (*chrísma*) che hanno ricevuto da Cristo stesso, «il Santo di Dio» (cf. Gv 6,69). Il termine *chrísma* in tutta la Bibbia ricorre solo tre volte e solo in questo contesto (2,20.27): è dunque un elemento tipico della 1Gv. Deriva dal verbo *chríein* (ungere) e grazie al suffisso *-ma* designa il risultato dell'azione; con probabilità era già termine adoperato nella liturgia battesimale per significare la conformazione del credente a Cristo. Ma in questo contesto tale vocabolo richiama simbolicamente l'azione dello Spirito Santo, che penetra come olio e segna la persona: secondo ciò che Gesù nel Quarto Vangelo dice a proposito del Paraclito, possiamo pensare che 1Gv intenda per *chrísma* l'azione dello Spirito, il quale guida il credente ad accogliere e vivere la parola stessa di Cristo. I membri fedeli della comunità giovannea hanno ricevuto questa unzione e perciò hanno già una vera conoscenza della rivelazione cristologica (v. 20): in essa devono rimanere saldi e rifiutare ogni menzogna che si contrappone alla verità (v. 21). In forza cioè della verità conosciuta devono riconoscere l'insegnamento dei falsi maestri come menzognero e rigettarlo.

**1Gv
3,18-
19**

¹⁸*Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma **con i fatti e nella verità**.*

¹⁹*In questo conosceremo che **siamo dalla verità** e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore*

Il secondo centro della pericope 3,11-22 è costituito da una esortazione (3,18), che concretizza il ragionamento precedente. Il vocativo *teknía* (figlioli) dà un tono delicato all'invito centrale, ma non ne attenua affatto l'importanza, né la sfumatura polemica. Sembra infatti evidente che l'autore pensi ai falsi maestri che turbano la comunità giovannea con discorsi errati: si riempiono la bocca di parole (*lógos*), ma non hanno consistenza nei fatti (*érgon*). Questo invece è il criterio decisivo della verità, che nel linguaggio giovanneo designa la rivelazione stessa di Cristo: perciò l'amore è

vero non quando è proclamato, ma quando è realizzato. La ripresa del tema (3,19-22) amplia l'argomentazione teologica sull'origine e le conseguenze dell'amore, giungendo a precisare un fine caso di coscienza. Collegandosi a ciò che è appena stato detto, l'autore conferma che i credenti possono riconoscere di essere «dalla verità», cioè profondamente legati a Gesù rivelatore, se vivono nei fatti il suo esempio di amore (v. 19). Tale convinzione mette alla presenza benevola di Dio e dà sicurezza e serenità al cuore, qui inteso come sede della coscienza morale.

**2Gv
1-3**

¹ *Io, il Presbitero, alla Signora eletta da Dio e ai suoi figli, che **amo nella verità**, e non io soltanto, ma tutti quelli che **hanno conosciuto la verità**, ²a causa della verità che rimane in noi e sarà con noi in eterno: ³grazia, misericordia e pace saranno con noi da parte di Dio Padre e da parte di Gesù Cristo, Figlio del Padre, **nella verità e nell'amore**.*

Il presbitero insiste fin dal prescritto sul tema della verità (*alētheia*), mostrando che gli sta particolarmente a cuore: come per 1Gv, anche in questo caso l'intento dello scritto è quello di mettere in guardia i discepoli dal pericolo di falsi maestri che possono ingannarli con dottrine che alterano l'autentica tradizione giovannea e si allontanano dalla vera rivelazione di Gesù Cristo. Strettamente connesso col tema della verità è quello dell'amore, secondo la teologia giovannea: infatti il presbitero racchiude l'introduzione della lettera con due formule doppie per sottolineare tale legame, all'inizio («amo nella verità») e alla fine («nella verità e nell'amore»). L'autore, portavoce di «tutti quelli che hanno conosciuto la verità», proclama di amare i figli della comunità sorella, proprio in forza di questo solido deposito della tradizione che «rimane in noi e sarà con noi in eterno» (v. 2). Quindi, più che un saluto o un augurio, secondo lo stile epistolare, il presbitero aggiunge una affermazione che promette la certa presenza di «grazia, misericordia e pace» da parte di Dio Padre e da parte di Gesù Cristo, Figlio del Padre (v. 3).

**3Gv
1**

*Io, il Presbitero, al carissimo Gaio, che **amo nella verità**.*

Il presbitero qualifica Gaio con l'aggettivo *agapētós* (carissimo), che – derivato da *agápē* – indica chi è oggetto dell'amore, cioè «amato»; subito dopo precisa che è lui stesso ad amarlo «in verità» (*en alēthēia*¹). Ritornano gli stessi vocaboli, tipicamente giovannei, che tengono insieme l'amore e la verità; in particolare è da notare l'insistenza sul tema della verità, che non significa solo «sinceramente» o «davvero», ma rimanda alla rivelazione di Gesù Cristo, custodita dalla tradizione del discepolo amato.

Camminare nella verità

**3Gv
3-4**

³*Mi sono molto rallegrato, infatti, quando sono giunti alcuni fratelli e hanno testimoniato che tu, dal modo in cui **cammini nella verità**, sei veritiero. ⁴Non ho gioia più grande di questa: sapere che i miei figli **camminano nella verità**.*

Il presbitero inizia la trattazione del tema che gli interessa riconoscendo la propria gioia per le belle notizie che ha ricevuto a proposito di Gaio (v. 3): alcuni «fratelli» (*adelfói*) infatti, dopo

averlo conosciuto e visto agire, hanno riportato una buona testimonianza a suo favore. Letteralmente, dice che essi testimoniano «a favore della sua verità», espressione che viene subito dopo spiegata con il sintagma «camminare nella verità»: questo allude certamente alla condotta di Gaio, che è riconosciuta coerente con l'insegnamento fondamentale della tradizione cristiana. Quindi l'autore confessa che la sua gioia più grande sta nel sapere che «i suoi figli» (*tékna*) camminano nella verità (v. 4): da questo modo di parlare si comprende che il presbitero ha un ruolo di padre nei confronti dei membri della comunità e che Gaio è uno dei suoi figli, cioè una persona generata alla fede attraverso la propria predicazione. L'utilizzo di termini propri dell'ambito familiare lascia trasparire relazioni intime e affettuose che legano i vari componenti della comunità giovannea.

La verità libera

Gv
8,32

«Conoscerete **la verità** e **la verità** vi farà liberi».

L'ultima parte del discorso (8,31-59) è rivolta anzitutto «a quei Giudei che gli avevano creduto», ma degenera subito in aspra polemica ed è incentrata sul tema dell'origine. Gesù annuncia che la sua parola è autentica rivelazione (*verità*) e chi la accetta come discepolo diventerà libero: l'uomo è schiavo del peccato e solo il Figlio può rendere davvero liberi. Ancora una volta l'accento è posto sul ruolo decisivo che Gesù ha come Figlio di Dio, capace di far conoscere il Padre e di donare la vera libertà (vv. 31-36).

Gesù chiede la consacrazione nella verità

Gv
17,17-
19

¹⁷**Consacrati nella verità. La tua parola è verità.**
¹⁸*Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo;* ¹⁹*per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi **consacrati nella verità**.*

La *parte centrale* della preghiera sacerdotale (17,17-19), cuore teologico dell'intero testo, contiene l'importante riferimento alla consacrazione sacerdotale. Al centro di tutto sta la missione nel suo duplice aspetto: Gesù è stato mandato dal Padre nel mondo e a sua volta manda i discepoli nel mondo. L'opera da compiere è tuttavia unica: la salvezza. I discepoli cioè continuano nel tempo ciò che il Cristo ha realizzato con il mistero della sua Pasqua di morte e risurrezione. Il senso e la forza di tale missione si trovano nella "consacrazione": per tre volte nel giro di pochi versetti, infatti, l'evangelista adopera il verbo greco *haghiázēin*, che viene tradotto *consacrare* e deriva da *hágios* (santo). Nel Quarto Vangelo questo aggettivo è raro, esclusivo delle persone divine: viene detto innanzi tutto dello Spirito, per caratterizzarlo e distinguerlo da ogni altro spirito, in quanto dono del Padre ed effuso dal Cristo (1,33; 7,39; 14,26; 20,22); solo una volta è detto di Gesù, quando i discepoli esprimono la loro fede in lui (6,69: «Tu sei *il Santo* di Dio»); ugualmente una volta sola è adoperato come qualificativo del Padre, proprio nel corpo di questa orazione (17,11). Il verbo derivato è ancora più raro: compare solo nello scontro con i Giudei, quando Gesù ribadisce di essere «colui che il Padre *ha consacrato* e mandato nel mondo» (10,36).

In sintonia con il linguaggio biblico presente soprattutto nella tradizione sacerdotale, Giovanni adopera il concetto di *santità* come qualifica essenziale di Dio per designare la sua straordinaria modalità di esistere e di agire. Gesù e lo Spirito partecipano della stessa

santità del Padre e manifestano nella storia umana l'opera di Dio, che vuole unire a sé l'umanità facendole dono della rivelazione, che Giovanni indica comunemente con il termine «verità» (*alētheia*), come spiega la glossa del v. 17b. Se da parte di Dio la consacrazione consiste nell'abilitare alla missione, Gesù aggiunge all'opera del Padre la sua personale accoglienza e realizzazione. Dato che la preposizione *hypér* (a favore di) ha una connotazione sacrificale ed è utilizzata per indicare il vantaggio derivato dal sacrificio di espiazione, la formula giovannea allude alla morte di Gesù come all'evento culmine della sua missione, prova definitiva del suo amore obbediente per il Padre. Attraverso la propria morte l'uomo-Gesù raggiunge pienamente la comunione con Dio e rende possibile per gli altri uomini lo stesso obiettivo di relazione personale: i discepoli infatti «sono consacrati in verità» in quanto uniti a Gesù Cristo, unico rivelatore del Padre, e, avendo ricevuto il dono del suo Spirito Santo, possono entrare in piena comunione con Dio in modo stabile e definitivo. Questo è l'oggetto della preghiera che il Cristo rivolge al Padre nell'imminenza della sua morte-consacrazione.

**3Gv
8**

⁸Noi perciò dobbiamo accogliere tali persone per diventare collaboratori della verità.

I missionari cristiani, partiti per predicare il nome di Gesù, non avevano alcun mezzo di sostegno e non volevano chiedere aiuto ai pagani (*ethnikói*), per non sembrare maestri interessati o mercanti della verità; perciò avevano bisogno di essere sostenuti nella loro missione dai fratelli di fede. Questo è ciò che raccomanda il presbitero (v. 8) e precisa che accogliere tali persone, cioè dare loro ospitalità e fornire quel che serve per il viaggio, significa diventare «collaboratori della verità»: anche l'aiuto pratico offerto ai predicatori itineranti è un modo concreto di condividere il loro importante impegno di evangelizzazione.

Ricorrenze del termine *alētheia* nel Nuovo Testamento

In totale ricorre **109 volte**

di cui **45 volte nella letteratura giovannea**

(25x in Gv; 20x nelle Lettere; 0x in Apocalisse)

Non bisogna tener conto della formula tradotta in italiano con «In verità, in verità vi dico», perché nell'originale greco non è adoperato il termine *alētheia* ma la formula semitica «Amen amen». Nei Sinottici la formula ricorre con un solo «Amen»; soltanto Luca talvolta traduce la formula con *ep'alētheias*.

Ricorrenze del termine *alētheia* nei Vangeli Sinottici e negli Atti

Mt 22,16 // Mc

12,14 // Lc 20,21

«Maestro, sappiamo che sei veritiero e
**insegna la via di Dio secondo
verità**»

Mc

5,33

E la donna ... **gli disse tutta la verità**

Mc

12,32

Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e **secondo
verità**, che ...

Lc

4,25

Anzi, **in verità** io vi dico: ...

Lc

22,59

un altro insisteva: «**In verità**, anche questi era con lui ...

At

4,27

in verità in questa città Erode e Ponzio Pilato ...

At

10,34

«**In verità** sto rendendomi conto che Dio non fa
preferenza di persone ...

At

26,25

E Paolo: «Non sono pazzo - disse - eccellentissimo Festo,
ma sto dicendo **parole di verità** e di saggezza.

Ricorrenze del termine *alētheia* nelle Lettere apostoliche

Rm 1,18.25; 2,2.8.20; 3,7; 9,1;

15,8

1Cor 5,8; 13,6

2Cor 4,2; 6,7; 7,14; 11,10; 12,6;

13,8

Gal 2,5.14; 5,7

Ef 1,13; 4,21.24-25; 5,9; 6,14

Fil 1,18

Col 1,5.6

2Ts 2,10.12-13

1Tm 2,4.7; 3,15; 4,3; 6,5

2Tm 2,15.18.25; 3,7-8; 4,4

Tt 1,1.14

Eb 10,26

Gc 1,18; 3,14; 5,19

1Pt 1,22

2Pt 1,12; 2,2.

Claudio Doglio